

Geometrie della Cultura

Contributi di ricerca e studio del *Comitato Scientifico* dell'Istituto di Cultura "C. Tincani" di Bologna, in collaborazione con il C.C. "T. Moro" e il *Centro di Iniziativa Europea* "R. Schuman" /AEDE Bologna – A° I, n° 2 / gennaio – giugno 2015.

Il presente numero sostituisce quello previsto, non ancora inviato, intendendo la Redazione rendere omaggio a S. Em. il cardinale arcivescovo Giacomo Biffi, in occasione della sua inattesa scomparsa; ricordando la benevolenza e interesse sempre dimostrato per le iniziative culturali del "Tincani" e la disponibilità ad intervenire di persona; memorabile la conferenza, affollatissima e tradotta, per sua autorizzazione, in un "Quaderno", dedicata a *Pinocchio*. Vi saranno naturalmente altre occasioni di parlarne. Ma sia intanto, il presente, un piccolo segno della nostra stima e affezione.

Bologna, luglio 2015





ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

C.S.G. - UFFICIO STAMPA - Via Altabella, 8
40126 BOLOGNA Tel. 051/64.80.765 - Fax 051/23.52.07
E-mail press@bologna.chiesacattolica.it



Oggi, martedì 14 luglio, alle ore 10,30, nella Cattedrale di San Pietro in Bologna

Solenni Esequie di S.E. il Cardinale Giacomo Biffi

1. «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» [Mt 16, 16]. Venerati fratelli vescovi, carissimi fedeli tutti, la professione di fede detta da Pietro sotto divina rivelazione, risuona in questo momento in questa cattedrale. Il nostro fratello, il vescovo Giacomo, ha costruito la sua vita, il suo pensiero teologico, il suo ministero pastorale sulla roccia di quella professione: *il Cristo, il Figlio del Dio vivente*.

Sopra questa certezza, il nostro fratello, il Vescovo Giacomo, ha edificato il suo cammino di fede, la sua profonda esperienza cristiana. Il cristianesimo, egli scrive, «primariamente e per sé è un fatto, il fatto della morte, della risurrezione, della totale e perenne vitalità in atto di Gesù di Nazareth» [*Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, pag. 532].

Quando l'apostolo Paolo volle come riassumere tutta la sua predicazione, ed il senso del suo faticoso ministero, scrive: «vi ho trasmesso...anzitutto quello che anch'io ho ricevuto, che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le scritture». E' la parola che proviene da questa bara. «Benchè morto» il Vescovo Giacomo «parla ancora» [Eb 11, 4], e ci dice: questo è «il vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale ricevete la salvezza, se lo manterrete in quella forma in cui ve l'ho annunciato» [1 Cor 15, 1-4].

Alla luce di questa lucida consapevolezza della grandezza, del primato dell'imparagonabile unicità del Signore Gesù e dei suoi Misteri, possiamo comprendere uno degli aspetti, delle dimensioni della persona e del ministero del vescovo Giacomo. Consentitemi di dirvelo attraverso una confidenza fattami da uno dei più grandi medici del secolo scorso. «Amo troppo ogni ammalato per non odiare ogni malattia». Il vescovo Giacomo amava profondamente «la bella Sposa, che s'acquistò con la lancia e coi clavi» [Paradiso XXXI, 128-129]. Sentiva come una sorta di gelosia perché la sposa non guardasse con desiderio altri all'infuori di Cristo. Egli amava ripetermi di non fare alcuna

fatica ad osservare il nono comandamento, poiché la sposa che il Papa gli aveva dato – la Chiesa di Bologna – era così bella da non desiderarne altre.

E' da questa mistica gelosia che nasce la messa in guardia di questo gregge santo di Bologna dagli errori, dimostrandone – a volte in modo tagliente – l'intima inconsistenza. Egli aveva un concetto molto alto del dialogo, e disprezzava profondamente chi lo praticava o come sforzo di ridurci tutti ad un minimo comune denominatore o al perditempo della chiacchiera da salotto. In breve: il dialogo coincide con l'evangelizzazione.

Egli aveva una grande venerazione della fede dei piccoli, dei semplici, e non permetteva che fosse minimamente vulnerata da sedicenti teologie. Parlando dei poveri, dei semplici non posso tacere un aspetto poco conosciuto del suo ministero: l'esercizio della carità verso chi si trovava in difficoltà di ogni genere. Anche economiche.

Carissimi fratelli vescovi, carissimi fedeli, compio ora il grato dovere di testimoniare che il vescovo Giacomo fu maestro di fede anche nella lunga tribolazione della malattia. Non potrò mai dimenticare il modo con cui accettò l'amputazione di una gamba. Il volto emanava serenità, pace, abbandono. La fede era diventata vita nel senso più profondo.

2. «Egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà...il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose». Carissimi fratelli vescovi, carissimi fedeli, il fatto che il nostro vescovo Giacomo vi-
vesse come una sorta di con-centrazione in Cristo, non solo non lo distoglieva dalla vicenda umana, ma nel suo cristocentrismo ne trovava la chiave interpretativa ultima.

Cari amici, possiamo considerare la confusa vicenda umana come potremmo guardare un ricamo. La parte inversa è una gran confusione di fili; la parte retta è un disegno intelligibile.

La concentrazione cristologica che caratterizza la vita ed il magistero del nostro vescovo Giacomo, gli consente di vedere dentro le vicende umane il disegno del Padre.

Ho potuto constatare più di una volta che quando parlava del disegno di Dio dentro la storia umana, era preso come da una sorta di incanto che lo affascina-
va.

Un religioso, visitandolo negli ultimi giorni, meravigliato dalla sua serenità e pace interiore, gliene chiese la ragione. Rispose: «La considerazione dell'unitotalità che ho imparato leggendo i teologi russi». Cioè la considerazione che tutto è integralmente e simultaneamente sotto lo sguardo della misericordia di Dio.

Questo modo di guardare la realtà gli dava una grande libertà di giudizio – *ubi fides, ibi libertas*: era il Suo motto - sui fatti di oggi e del passato, anche dal punto di vista rigorosamente storico. Possiamo dire, usando le parole di S. Massimo il Confessore, che il nostro vescovo Giacomo ci ha insegnato a pensare ogni cosa per mezzo di Gesù Cristo, e Gesù Cristo per mezzo di ogni cosa. E Dio solo sa quanto oggi nella nostra Chiesa italiana abbiamo bisogno di una fede capace di generare un giudizio sugli avvenimenti.

«Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziata la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede» [Eb 13, 7]. Questa è la raccomandazione che l'autore sacro fa ai suoi fedeli. La Chiesa non può, non deve perdere la sua memoria, ma deve custodire i suoi "ricordi" fedelmente.

Fra poche ore il nostro vescovo Giacomo sarà deposto nel sepolcro in attesa della beata resurrezione. Scomparirà del tutto la sua presenza visibile, ma deve essere depositata nella memoria della nostra Chiesa la testimonianza di chi ci ha annunciata la parola di Dio. Cioè: «Cristo è tutto in tutti» [Col 3, 11].

«E' finito il *tempus faciendi*», scriveva quando si ritirò, «i miei giorni residui sono diventati soprattutto il tempo dell'attesa». Ora anche il tempo dell'attesa si è compiuto.

Prega per noi pastori soprattutto, caro fratello, perché non dimentichiamo mai che la più grande povertà dell'uomo è non conoscere Gesù Cristo.

(card. C. Caffarra)

Biffi, una delle più profonde intelligenze teologiche dell'ultimo secolo

Un ricordo del cardinale recentemente scomparso di Mons. Luigi Negri

(Roma, 14 Luglio 2015, da ZENIT.org)

Appena appresa la notizia della morte dell'amico fraterno ho immediatamente pensato che con lui se ne è andato un uomo che ha raccolto la più grande tradizione intellettuale e morale dello spirito e della storia ambrosiana.

Una grande intelligenza teologica, una delle più profonde e delle più vaste dell'ultimo secolo, raccolta attorno al grande tema del "Cristocentrismo" assoluto, la centralità assoluta di Cristo come redentore dell'uomo e del mondo, centro del cosmo e della storia.

Da questa consapevolezza sgorgava una visione ampia e concreta della realtà e del cristianesimo a cui ritornava spesso recuperando la grande lezione di sant'Ambrogio e di san Tommaso d'Aquino.

Il suo pensiero ha spaziato su tutti i grandi temi della fede cattolica, in particolare sul mistero della Santa Chiesa. Da cardinale condusse la diocesi di Bologna con una chiarezza ideale e con una capacità pastorale che lo segnalano tra i più grandi vescovi di questa nostra epoca.

Viveva l'amore appassionato alla Chiesa e al popolo di Dio con una visione profonda della vita sociale, che solo se è illuminata dall'esperienza della fede - e animata dalla testimonianza dei cristiani - può sfuggire alla tentazione di assolutizzarsi, cioè di diventare fonte di dominio sull'uomo e sulla sua verità.

Lontano dalla mentalità dominante, che si lascia misurare dall'opinione pubblica, il cardinale Biffi diceva: "Il mio problema è cosa pensa di me Dio, cosa pensa di me la Chiesa, e cosa pensa di me il Papa".

L'ho visto l'ultima volta qualche settimana fa, subito dopo l'amputazione della gamba, e silenzioso mi ha guardato con occhi vivi, lucenti, interessati, appassionati, sottolineando con l'approvazione della testa quello che andavo dicendo o con un diniego quando emergevano posizioni inassimilabili alla nostra posizione - obiettivamente ortodossa.

Il cardinale Biffi è stato certamente un grande uomo di Chiesa, e questo risulterà sempre più evidente con il passare del tempo. Onore quindi - come si diceva una volta - a lui e alla sua straordinaria testimonianza di fede, di cultura e di paternità pastorale.

Dalle cronache

Funerali card. Biffi: l'ultimo commosso saluto ad un "grande uomo di Chiesa"

La cattedrale di San Pietro, a Bologna, oggi piena per le esequie al porporato scomparso sabato a 87 anni. Caffarra: "Fu maestro di fede, innamorato della sua Chiesa" (S. Cernuzio – Città d. V., 14.7.2015, da ZENIT)

C'erano i vescovi dell'Emilia-Romagna (quasi) al completo, oggi, nella cattedrale di San Pietro a Bologna, per dare l'ultimo commosso saluto al cardinale Giacomo Biffi, scomparso lo scorso 11 luglio, a seguito di una lunga malattia. Con loro anche numerosi sacerdoti della Chiesa bolognese, (e, fra i saluti, quelli del) presidente della CEI, Angelo Bagnasco, dell'arcivescovo emerito di Milano, Dionigi Tettamanzi, (il rappresentante del card. arcivescovo di Milano) e i rappresentanti delle diverse istituzioni cittadine.

Una cerimonia solenne, un funerale degno di "un grande uomo di Chiesa", come clero e popolo lo hanno sempre comunemente definito, innamorato della "bella Sposa" che era la chiesa felsinea, "che il Papa gli aveva dato" e che guidò per oltre un ventennio (1984-2003), come ha ricordato l'arcivescovo Carlo Caffarra nella sua omelia.

Ma Biffi fu anche teologo dalla rara e lucida profondità, un cardinale schietto che non fece marcia indietro quando dovette esprimere critiche verso la Chiesa di Bologna e universale. Soprattutto fu un sincero testimone di fede. Sempre. Anche quando la tormentata malattia culminò, nel maggio scorso, con la dolorosa amputazione di una gamba.

“Il vescovo Giacomo fu maestro di fede anche nella lunga tribolazione della malattia”, ha sottolineato infatti Caffarra. “Non potrò mai dimenticare il modo con cui accettò l’amputazione di una gamba. Il volto emanava serenità, pace, abbandono”. Per il cardinale “la fede era diventata vita nel senso più profondo”. Una fede poggiata saldamente in Gesù Cristo verso cui viveva come in un sorta di “con-centrazione”: “Ha costruito la sua vita, il suo pensiero teologico, il suo ministero pastorale sulla roccia di quella professione: il Cristo, il Figlio del Dio vivente”, ha evidenziato il porporato. Ciò “non solo non lo distoglieva dalla vicenda umana, ma nel suo cristocentrismo ne trovava la chiave interpretativa ultima”.

Lo stesso atteggiamento il cardinale lo pretendeva dalla ‘sua’ chiesa di Bologna: “Sentiva come una sorta di gelosia perché la sposa non guardasse con desiderio altri all’infuori di Cristo”, ha detto Caffarra, spiegando che proprio “da questa mistica gelosia” nasceva “la messa in guardia di questo gregge santo di Bologna dagli errori, dimostrandone - a volte in modo tagliente - l’intima inconsistenza”.

Biffi, inoltre, “aveva un concetto molto alto del dialogo”, e “disprezzava profondamente chi lo praticava o come sforzo di ridurci tutti ad un minimo comune denominatore o al perditempo della chiacchiera da salotto”. Per questo aveva “una grande venerazione della fede dei piccoli, dei semplici, e non permetteva che fosse minimamente vulnerata da sedicenti teologie”. Fulcro del suo ministero fu infatti “l’esercizio della carità verso chi si trovava in difficoltà di ogni genere, anche economiche”, anche se tale aspetto rimase poco conosciuto ai più.

Il cardinale Caffarra si è (poi) abbandonato ai ricordi personali, rammentando come più di una volta poté constatare che quando il suo predecessore “parlava del disegno di Dio dentro la storia umana, era preso come da una sorta di incanto che lo affascinava. Un religioso, visitandolo negli ultimi giorni, meravigliato dalla sua serenità e pace interiore, gliene chiese la ragione. Rispose: ‘La considerazione dell’unitotalità che ho imparato leggendo i teologi russi’. Cioè la considerazione che tutto è integralmente e simultaneamente sotto lo sguardo della misericordia di Dio”.

Questo guardare oltre la realtà, questo mistico distacco, dava al porporato “una grande libertà di giudizio”. Il suo motto era infatti “ubi fides, ibi libertas”, e ciò sia “sui fatti di oggi e del passato”, sia anche “dal punto di vista rigorosamente storico”.

Si può dire, quindi, riecheggiando le parole di san Massimo il Confessore, che “il nostro vescovo Giacomo ci ha insegnato a pensare ogni cosa per mezzo di Gesù Cristo, e Gesù Cristo per mezzo di ogni cosa”, ha affermato l’arcivescovo di Bologna. “E Dio solo sa quanto oggi nella nostra Chiesa italiana abbiamo bisogno di una fede capace di generare un giudizio sugli avvenimenti”, ha aggiunto.

Il cardinale Biffi è quindi tornato alla Casa del Padre, sepolto nella cripta della cattedrale come da lui espressamente richiesto; la Chiesa, però, – ha concluso Caffarra - “non può, non deve perdere la sua memoria, ma deve custodire i suoi ricordi fedelmente”.

(Dagli interventi del card. Biffi: *Sull’immigrazione*; cfr. Bollettino Diocesi di Bologna 2000)

Premessa

Dovrebbe essere evidente a tutti quanto sia rilevante il tema dell’immigrazione nell’Italia di oggi; ma credo sia altrettanto innegabile l’inadeguata attenzione pastorale e lo scarso realismo con cui finora esso è stato valutato e affrontato. Il fenomeno appare imponente e grave; e i problemi che ne derivano – tanto per la società civile quanto per la comunità cristiana – sono per molti aspetti nuovi, contrassegnati da inedite complicazioni, provvisti di una forte incidenza sulla vita delle nostre popolazioni.

I generici allarmismi senza dubbio non servono, ma nemmeno le banalizzazioni ansiolitiche e le speranzose minimizzazioni. Né si può sensatamente confidare in un rapido esau-

rirsi dell'emergenza: è improbabile che tutto si risolva quasi autonomamente, senza positivi interventi, e la tensione stia per sciogliersi presto quasi come un temporale estivo, che di solito è di breve durata e non suscita prolungate preoccupazioni.

A una interpellanza della storia come questa si deve dunque rispondere – come, del resto, davanti a tutti gli eventi imprevisi e non eludibili della vicenda umana – senza panico e senza superficialità. Vanno studiate le cause e va accuratamente indagata l'indole multiforme dell'accadimento; ma non si può neanche attardarsi troppo nelle ricerche e nelle analisi, senza mai arrivare a qualche provvedimento mirato e, per quel che è possibile, efficace, perché i turbamenti e le sofferenze derivanti dall'immigrazione sono già in atto.

Un fenomeno che ha sorpreso lo Stato

Dobbiamo riconoscere – e può essere un'attenuante – che siamo stati tutti colti di sorpresa. E' stato colto di sorpresa lo Stato, che dà tuttora l'impressione di smarrimento; e pare non abbia ancora recuperata la capacità di gestire razionalmente la situazione, riconducendola entro le regole irrinunciabili e gli ambiti propri dell'ordinata convivenza civile. I provvedimenti, che via via vengono predisposti, sono eterogenei e spesso appaiono contraddittori: denunciano la mancanza di una qualche progettualità e, più profondamente, denotano l'assenza di una corretta e disincantata interpretazione di ciò che sta avvenendo. Non vediamo che ci sia una "lettura" abbastanza penetrante dei fatti, tale che sia poi in grado di suggerire, sviluppare e sorreggere un indirizzo coerente e saggio di comportamento.

Ha sorpreso anche la comunità ecclesiale

Sono state colte di sorpresa anche le comunità cristiane, ammirevoli in molti casi nel prodigarsi prontamente ad alleviare disagi e pene, ma sprovviste finora di una visione non astratta, non settoriale e abbastanza concorde, in grado di ispirare valutazioni e intenti operativi che tengano conto di tutte le implicazioni degli avvenimenti e di tutti gli aspetti della questione. Le generiche esaltazioni della solidarietà e del primato della carità evangelica – che in sé e in linea di principio sono legittime e anzi doverose – si dimostrano più generose e ben intenzionate che utili, se rifuggono dal commisurarsi con la complessità del problema e la ruvidezza della realtà effettuale.

Anche nella nostra esplicita consapevolezza di pastori, non si ha l'impressione che il fenomeno dell'immigrazione negli ultimi quindici anni – nel corso dei quali esso si è amplificato e acutizzato – sia stato vivo e pungente a misura della sua oggettiva gravità.

Abbiamo avuto in merito due estesi documenti: nel 1990 la Nota pastorale della Commissione ecclesiale "Giustizia e pace" dal titolo: *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*; e nel 1993 gli Orientamenti pastorali della Commissione ecclesiale per le migrazioni dal titolo: *Ero forestiero e mi avete ospitato*. Ambedue i testi, molto estesi e analitici, sono più che altro (e doverosamente) tesi a costruire e a diffondere nella cristianità una "cultura dell'accoglienza". Manca invece un po' di realismo nel vaglio delle difficoltà e dei problemi; e soprattutto appare insufficiente il risalto dato alla missione evangelizzatrice della Chiesa nei confronti di tutti gli uomini, e quindi anche di coloro che vengono a dimorare da noi.

Gli auspici del pastore

Vorrei adesso dare consistenza al mio cordiale saluto ai partecipanti di questo seminario, esprimendo semplicemente alcuni auspici: nascono dalla riflessione e dal cuore di un vescovo, rivelano più che altro le sue sollecitudini apostoliche e sono formulati nel rispetto di quanti – studiosi, operatori sociali, pubbliche autorità – sono chiamati in causa dalla necessità di dare rapida e sufficiente risposta all'emergenza che qui prende il nostro interesse. Non dovrebbe essere inutile che agli esami e alle considerazioni di natura politica, economica, antropologica, culturale dei competenti (e prestando ad essi la dovuta attenzione) si aggiunga

anche la prospettiva di chi – essendo a tutti gli effetti cittadino italiano e avendo l'originale presunzione di poter esporre anche in quanto tale il proprio parere – si sente soprattutto responsabile del presente e dell'avvenire del gregge di Cristo che gli è stato affidato; e, tra l'altro, non può mai dimenticare l'inquietante domanda che il Signore Gesù ha lasciato senza risposta: "Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (Lc 18,8).

Gli auspici per lo Stato e la società civile

L'auspicio sostanziale che crediamo di dover formulare per lo Stato e la società civile, è che si chiariscano e siano comunemente accolte alcune persuasioni previe, sicché ci si accosti al fenomeno dell'immigrazione provvisti di una "cultura" plausibile largamente condivisa. E' incontestabile, per esempio, il principio che a ogni popolo debbano essere riconosciuti gli spazi, i mezzi, le condizioni che gli consentano non solo di sopravvivere ma anche di esistere e svilupparsi secondo quanto è richiesto dalla dignità umana. Gli organismi internazionali sono sollecitati a farsi carico delle iniziative atte a conseguire questa mèta e non possono perdere di vista questo necessario ideale di giustizia distributiva generale; e tutto ciò vale – in modo proporzionato e secondo le reali possibilità – anche per i singoli stati. Ma non se ne può dedurre – se si vuol essere davvero "laici" oltre tutti gli imperativi ideologici – che una nazione non abbia il diritto di gestire e regolare l'afflusso di gente che vuol entrare a ogni costo. Tanto meno se ne può dedurre che abbia il dovere di aprire indiscriminatamente le proprie frontiere.

Bisogna piuttosto dire che ogni auspicabile progetto di pacifico inserimento suppone ed esige che gli accessi siano vigilati e regolamentati. E' tra l'altro davanti agli occhi di tutti che gli ingressi arbitrari – quando hanno fama di essere abbastanza agevolmente effettuabili – determinano fatalmente da un lato il dilatarsi incontrollato della miseria e della disperazione (e spesso pericolose insorgenze di intolleranza e di rifiuto assoluto), dall'altro il prosperare di un'industria criminale di sfruttamento di chi aspira a varcare clandestinamente i confini.

Progetti realistici complessivi

Ciò che dobbiamo augurare al nostro Stato e alla società italiana è che si arrivi presto a un serio dominio della situazione, in modo che il massiccio arrivo di stranieri nel nostro paese sia disciplinato e guidato secondo progetti concreti e realistici di inserimento che mirino al vero bene di tutti, sia dei nuovi arrivati sia delle nostre popolazioni. Tali progetti dovrebbero contemplare tanto la possibilità di un lavoro regolarmente remunerato quanto la disponibilità di alloggi dignitosi non gratuiti: per questa strada si potrà arrivare a un sicuro innesto entro il nostro organismo sociale, senza discriminazioni e senza privilegi.

Chi viene da noi deve sapere subito che gli sarà richiesto, come necessaria contropartita dell'ospitalità, il rispetto di tutte le norme di convivenza che sono in vigore da noi, comprese quelle fiscali. Diversamente non si farebbe che suscitare e favorire perniciose crisi di rigetto, ciechi atteggiamenti di xenofobia e l'insorgere di deplorevoli intolleranze razziali.

Criteri attuativi

La pratica attuazione di questi progetti obbedirà necessariamente a criteri che saranno anche economici: l'Italia ha bisogno di forze lavorative che non riesce più a trovare nell'ambito della sua popolazione.

A questo proposito, dovrebbero essere tutti ormai persuasi di quanto sia stata insipiente la linea perseguita negli ultimi quarant'anni, con l'ossessivo terrorismo culturale antidemografico e con l'assenza di ogni correttivo legislativo e politico che ponesse qualche rimedio all'egoistica e stolta denatalità, da molto tempo ai vertici delle statistiche mondiali. Tutto questo nonostante l'esempio contrario delle nazioni d'Europa più accorte, più lungimiranti, più civili, che non hanno esitato a prendere in questo campo intelligenti e realistici provvedimenti.

La salvaguardia dell'identità nazionale

Ma i criteri di cui si parla non potranno essere soltanto economici e previdenziali.

Una consistente immissione di stranieri nella nostra penisola è accettabile e può riuscire anche benefica, purché ci si preoccupi seriamente di salvaguardare la fisionomia propria della nazione. L'Italia non è una landa deserta o semidisabitata, senza storia, senza tradizioni vive e vitali, senza una inconfondibile fisionomia culturale e spirituale, da popolare indiscriminatamente, come se non ci fosse un patrimonio tipico di umanesimo e di civiltà che non deve andare perduto.

Sotto questo profilo, uno Stato davvero "laico" – che cioè abbia di mira non il trionfo di qualche ideologia, ma il vero bene degli uomini e delle donne sui quali esercita la sua attività di amministrazione e di governo, e voglia loro preparare con accortezza un desiderabile futuro – dovrebbe avere tra le sue preoccupazioni primarie quella di favorire la pacifica integrazione delle genti (come si è già storicamente verificato nell'incontro tra le popolazioni latine e quelle germaniche sopravvenute) o quanto meno una coesistenza non conflittuale; una compresenza e una coesistenza che comunque non conducano a disperdere la nostra ricchezza ideale o a snaturare la nostra specifica identità. Bisogna perciò concretamente operare perché coloro che intendono stabilirsi da noi in modo definitivo "si inculturino" nella realtà spirituale, morale, giuridica del nostro paese, e vengano posti in condizione di conoscere al meglio le tradizioni letterarie, estetiche, religiose della peculiare umanità della quale sono venuti a far parte. A questo fine, le concrete condizioni di partenza degli immigrati non sono ugualmente propizie; e le autorità non dovrebbero trascurare questo dato della questione.

In una prospettiva realistica, andrebbero preferite (a parità di condizioni, soprattutto per quel che si riferisce all'onestà delle intenzioni e al corretto comportamento) le popolazioni cattoliche o almeno cristiane, alle quali l'inserimento risulta enormemente agevolato (per esempio i latino-americani, i filippini, gli eritrei, i provenienti da molti paesi dell'Est Europa, eccetera); poi gli asiatici (come i cinesi e i coreani), che hanno dimostrato di sapersi integrare con buona facilità, pur conservando i tratti distintivi della loro cultura. Questa linea di condotta – essendo "laicamente" motivata – non dovrebbe lasciarsi condizionare o disanimare nemmeno dalle possibili critiche sollevate dall'ambiente ecclesiastico o dalle organizzazioni cattoliche.

Come si vede, si propone qui semplicemente il "criterio dell'inserimento più agevole e meno costoso": un criterio totalmente ed esplicitamente "laico", a proposito del quale evocare gli spettri del razzismo, della xenofobia, della discriminazione religiosa, dell'ingerenza clericale e perfino della violazione della Costituzione, sarebbe un malinteso davvero mirabile e singolare; il quale, se effettivamente si verificasse, ci insinuerebbe qualche dubbio sulla perspicacia degli opinionisti e dei politici italiani.

Il caso dei musulmani

Se non si vuol eludere o censurare tale realistica attenzione, è evidente che il caso dei musulmani vada trattato a parte. Ed è sperabile che i responsabili della cosa pubblica non temano di affrontarlo a occhi aperti e senza illusioni.

Gli islamici – nella stragrande maggioranza e con qualche eccezione – vengono da noi risolti a restare estranei alla nostra "umanità", individuale e associata, in ciò che ha di più essenziale, di più prezioso, di più "laicamente" irrinunciabile: più o meno dichiaratamente, essi vengono a noi ben decisi a rimanere sostanzialmente "diversi", in attesa di farci diventare tutti sostanzialmente come loro.

Hanno una forma di alimentazione diversa (e fin qui poco male), un diverso giorno festivo, un diritto di famiglia incompatibile col nostro, una concezione della donna lontanissima dalla nostra (fino a praticare la poligamia). Soprattutto hanno una visione rigorosamente integralista della vita pubblica, sicché la perfetta immedesimazione tra religione e politica

fa parte della loro fede indubitabile e irrinunciabile, anche se aspettano prudentemente a farla valere di diventare preponderanti. Non sono dunque gli uomini di Chiesa, ma gli stati occidentali moderni a dover far bene i loro conti a questo riguardo.

Va anzi detto qualcosa di più: se il nostro Stato crede sul serio nell'importanza delle libertà civili (tra cui quella religiosa) e nei principi democratici, dovrebbe adoperarsi perché essi siano sempre più diffusi, accolti e praticati a tutte le latitudini. Un piccolo strumento per raggiungere questo scopo è quello della richiesta che venga data una "reciprocità" non puramente verbale da parte degli stati di origine degli immigrati.

Scrivo a questo proposito la Nota Cei del 1993: 'In diversi paesi islamici è quasi impossibile aderire e praticare liberamente il cristianesimo. Non esistono luoghi di culto, non sono consentite manifestazioni religiose fuori dell'islam, né organizzazioni ecclesiali per quanto minime. Si pone così il difficile problema della reciprocità. E' questo un problema che non interessa solo la Chiesa, ma anche la società civile e politica, il mondo della cultura e delle stesse relazioni internazionali. Da parte sua il papa è instancabile nel chiedere a tutti il rispetto del diritto fondamentale della libertà religiosa' (n. 34). Ma – diciamo noi – chiedere serve a poco, anche se il papa non può fare di più.

Per quanto possa apparire estraneo alla nostra mentalità e persino paradossale, il solo modo efficace e non velleitario di promuovere il "principio di reciprocità" da parte di uno Stato davvero "laico" e davvero interessato alla diffusione delle libertà umane, sarebbe quello di consentire in Italia per i musulmani, sul piano delle istituzioni da autorizzare, solo ciò che nei paesi musulmani è effettivamente consentito per gli altri.

Cattolicesimo "religione nazionale storica"

Quanto ai rapporti da intrattenere con le diverse religioni, che sono presenti tra noi in conseguenza dell'immigrazione, sarà bene che nessuno ignori o dimentichi che il cattolicesimo – che indiscutibilmente non è più la "religione ufficiale dello Stato" – rimane nondimeno la "religione storica" della nazione italiana, la fonte precipua della sua identità, l'ispirazione determinante delle nostre più vere grandezze.

Sicché è del tutto incongruo assimilarlo socialmente alle altre forme religiose o culturali, alle quali dovrà essere assicurata piena e autentica libertà di esistere e di operare, senza però che questo comporti un livellamento innaturale o addirittura un annichilimento dei più alti valori della nostra civiltà.

Va anche detto che è una singolare visione della democrazia il far coincidere il rispetto degli individui e delle minoranze con il non rispetto della maggioranza e l'eliminazione di ciò che è acquisito e tradizionale in una comunità umana. Dobbiamo qui segnalare purtroppo casi sempre più numerosi di questa, che è una "intolleranza sostanziale", per esempio quando nelle scuole si aboliscono i segni e gli usi cattolici per la presenza di alcuni di altre fedi.

Alle comunità ecclesiali

Che cosa diremo di illuminante e di pratico alle comunità cristiane, che di questi tempi sono per la verità afflitte da poca chiarezza di idee e da molte incertezze comportamentali? In primo luogo, deve essere manifesto a tutti che non è per sé compito della Chiesa come tale risolvere ogni problema sociale che la storia di volta in volta ci presenta. Le nostre comunità e i nostri fedeli non devono perciò nutrire complessi di colpa a causa delle emergenze anche imperiose che essi con le loro forze non riescono ad appianare. Sarebbe un implicito, ma comunque intollerabile e grave "integralismo" il credere che le aggregazioni ecclesiali e i cattolici possano essere responsabilizzati di tutto.

Qualche volta i malintesi sono involontariamente propiziati dalle pubbliche autorità che, quando non sanno che pesci pigliare, fanno appello alle nostre supplenze e fatalmente ci coinvolgono (dando in tal modo implicito riconoscimento che le organizzazioni ecclesiali sono tra quelle che in Italia riescono ancora a funzionare).

L'annuncio del Vangelo e l'osservanza della carità

Compito primario e indiscutibile delle comunità ecclesiali è l'annuncio del Vangelo e l'osservanza del comando dell'amore. Di fronte a un uomo in difficoltà – quale che sia la sua razza, la sua cultura, la sua religione, la legalità della sua presenza – i discepoli di Gesù hanno il dovere di amarlo operosamente e di aiutarlo a misura delle loro concrete possibilità. Il Signore ci chiederà conto della genuinità e dell'ampiezza della nostra carità e ci domanderà se abbiamo fatto tutto il possibile. Su questo però – sarà bene che nessuno se lo dimentichi – noi siamo tenuti a rispondere non ad altri, ma solo al Signore.

Non surrogabilità dell'evangelizzazione

Dovere statutario della Chiesa Cattolica e compito di ogni battezzato è di far conoscere esplicitamente Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio morto per noi e risorto, oggi vivo e Signore dell'universo, unico Salvatore di tutti. Tale missione può essere coadiuvata ma non surrogata dall'attività assistenziale che riusciremo a offrire ai nostri fratelli. Suppone la nostra attitudine al dialogo sincero, aperto, rispettoso con tutti, ma non può risolversi nel solo dialogo. E' favorita dalla conoscenza oggettiva delle posizioni altrui, ma si avvera soltanto nella conoscenza di Cristo cui noi riusciamo a portare i nostri fratelli, che sventuratamente ancora non ne sono gratificati.

Inoltre l'azione evangelizzatrice è di sua natura universale e non tollera deliberate esclusioni di destinatari. Il Signore non ci ha detto: "Predicate il Vangelo ad ogni creatura, tranne i musulmani, gli ebrei e il Dalai Lama" (cf Mc 16,15). Chi ci contestasse la legittimità o anche solo l'opportunità di questo annuncio illimitato e inderogabile, peccherebbe di intolleranza nei nostri confronti: ci proibirebbe infatti di essere quello che siamo, vale a dire "cristiani"; cioè obbedienti alla chiara ed esplicita volontà di Cristo.

E' molto importante che tutti i cattolici si rendano conto di questa loro indeclinabile responsabilità. E per essere buoni evangelizzatori, persuasi dentro di sé e persuasivi nei confronti degli altri, essi devono crescere sempre più nella intelligenza e nella gioiosa ammirazione degli immensi tesori di verità, di sapienza, di consolante speranza che hanno la fortuna di possedere: è una effusione sovrumana, anzi divinizzante di luce, assolutamente inconfondibile con i pur preziosi barlumi offerti dalle varie religioni e dall'Islam; e noi siamo chiamati a proporla appassionatamente e instancabilmente a tutti i figli di Adamo.

Approccio realisticamente differenziato

Le comunità cristiane – in funzione di un approccio sapiente e realistico al fenomeno dell'immigrazione – non possono non valutare attentamente i singoli e i gruppi, in modo da assumere poi gli atteggiamenti più pertinenti e più opportuni.

Agli immigrati cattolici – quale che sia la loro lingua e il colore della loro pelle – bisogna far sentire nella maniera più efficace che all'interno della Chiesa non ci sono "stranieri": essi a pieno titolo entrano a far parte della nostra famiglia di credenti, e vanno accolti con schietto spirito di fraternità.

Quando sono presenti in numero rilevante e in aggregazioni omogenee consistenti, andranno sinceramente incoraggiati a conservare la loro tipica tradizione cattolica, che sarà oggetto di affettuosa attenzione da parte di tutti. La compresenza di queste diverse "forme" di vita ecclesiale e di culto autentico costituirà senza dubbio un arricchimento spirituale per l'intera cristianità.

Ai cristiani delle antiche Chiese orientali, che non sono ancora nella piena comunione con la Sede di Pietro, esprimeremo simpatia e rispetto. E, in conformità agli eventuali accordi generali e secondo l'opportunità, potremo favorirli anche dell'uso di qualche nostra chiesa per le loro celebrazioni.

Gli appartenenti alle religioni non cristiane vanno amati e, quanto è possibile, aiutati nelle loro necessità. Da alcuni di loro – segnatamente dai musulmani – possiamo tutti imparare la fedeltà ai loro esercizi rituali e ai loro momenti di preghiera, ma non tocca a noi prestare positive collaborazioni alla loro pratica religiosa.

A questo proposito, è utile richiamare quanto è disposto dalla Nota CEI del 1993, già citata: “Le comunità cristiane, per evitare inutili fraintendimenti e confusioni pericolose, non devono mettere a disposizione, per incontri religiosi di fedi non cristiane, chiese, cappelle e locali riservati al culto cattolico, come pure ambienti destinati alle attività parrocchiali” (n. 34).

Come si può capire dalla complessità di questa problematica, non è ammissibile che essa sia affrontata ‘in toto’ dalla “Caritas italiana”, che ha un ben delimitato campo di valutazione e di interesse. Sui temi della evangelizzazione, della identità cristiana del nostro popolo, delle concrete difficoltà pastorali – e dunque sulla questione della immigrazione globalmente intesa – non dovrebbero esserci deleghe a nessun particolare organismo ecclesiale.

Conclusione

In un’intervista di una decina d’anni fa, mi è stato chiesto con molto candore e con invidiabile ottimismo: “Ritiene anche Lei che l’Europa o sarà cristiana o non sarà?”. Mi pare che la mia risposta di allora possa ben servire alla conclusione del mio intervento di oggi. Io penso – dicevo – che l’Europa o ridiventerà cristiana o diventerà musulmana. Ciò che mi pare senza avvenire è la “cultura del niente”, della libertà senza limiti e senza contenuti, dello scetticismo vantato come conquista intellettuale, che sembra essere l’atteggiamento largamente dominante nei popoli europei, più o meno tutti ricchi di mezzi e poveri di verità. Questa “cultura del niente” (sorretta dall’edonismo e dalla insaziabilità libertaria) non sarà in grado di reggere all’assalto ideologico dell’Islam, che non mancherà: solo la riscoperta dell’avvenimento cristiano come unica salvezza per l’uomo – e quindi solo una decisa risurrezione dell’antica anima dell’Europa – potrà offrire un esito diverso a questo inevitabile confronto.

Purtroppo né i “laici” né i “cattolici” pare si siano finora resi conto del dramma che si sta profilando. I “laici”, osteggiando in tutti i modi la Chiesa, non si accorgono di combattere l’ispiratrice più forte e la difesa più valida della civiltà occidentale e dei suoi valori di razionalità e di libertà: potrebbero accorgersene troppo tardi. I “cattolici”, lasciando sbiadire in se stessi la consapevolezza della verità posseduta e sostituendo all’ansia apostolica il puro e semplice dialogo a ogni costo, inconsciamente preparano (umanamente parlando) la propria estinzione. La speranza è che la gravità della situazione possa a un certo momento portare a un efficace risveglio sia della ragione sia dell’antica fede.

E’ il nostro augurio, il nostro impegno, la nostra preghiera.

(dalla stampa *on line*)

Sabato scorso è morto a Bologna il card. G. Biffi, arcivescovo della città per quasi vent’anni (dal 1984 al 2003) e indimenticabile protagonista della Chiesa e della società italiana della seconda metà del Novecento. [...] L’Arcivescovo emerito di Bologna aveva compiuto da poco 87 anni (era nato a Milano il 13.6.1928) e, dopo aver subito un difficile intervento chirurgico che gli aveva che aveva comportato l’asportazione di una gamba, aveva ricevuto una lettera di Papa Francesco che, «informato delle Sue condizioni di salute», gli esprimeva la sua «profonda vicinanza in questo momento di sofferenza». In effetti il card. Biffi è morto sabato mattina nella Casa di cura Toniolo di Bologna dopo una tremenda agonia, della quale non ha mai voluto trapelasse alcuna notizia o pubblicità all’esterno. Personaggio eclettico e ironico, ne è stata ricordata nei giorni scorsi soprattutto la lungimiranza politica e sociale. Degno del suo maestro S. Ambrogio, infatti, da pastore a Bologna Biffi non si era chiuso nelle sacrestie e, sfidando benpensanti e mangiapreti, aveva capito e avvertito prima di tutti la sfida e i pericoli dell’islam e della immigrazione senza controllo in Europa [v. *L’Europa o ridiventerà cristiana o diventerà musulmana* <http://www.bastabugie.it/it/articoli.php?id=1980>] della sicura degenerazione totalitaria di una laicità senza Dio [v. *Il Cristianesimo è in declino?* <http://www.bastabugie.it/it/articoli.php?id=1736>],

del totale disarmo spirituale e ateismo pratico di un cattolicesimo senza Croce ed alla moda e, insomma, la deriva di quella che chiamava la "disperazione da benessere". Da Arcivescovo le sue omelie hanno risuonato persino nel *rock underground*. Come non ricordare, ad es., la famosa canzone dell'indimenticabile *punk band CCCP - Fedeli alla linea* "Emilia paranoica", nella quale si riprendeva letteralmente la citazione di una regione definita dal cardinale di Bologna «sazia e disperata»? Anche dopo l'11 Settembre 2001, si fece sentire ribadendo le sue idee sulla «questione islamica», che non poteva assolutamente essere elusa tenendola separata dalla questione del terrorismo, «quasi esso fosse senza radici e senza precise matrici culturali». Per questo ancora validi sono i suoi suggerimenti di una "immigrazione mirata" nel nostro Paese, che coinvolga soprattutto i popoli di tradizione cattolica. Nei vent'anni a Bologna, con il suo tratto gioviale e sempre amichevole, è stato però il più deciso di tutti nel denunciare la crisi della fede e il tradimento dei cristiani. Nelle sue conferenze, omelie e articoli brillava come eccezionale uomo di cultura, anticonformista anche in questo. Come non ricordare ad esempio la sua collaborazione fissa alla rivista di apologetica cattolica "Il Timone", nella quale ha consigliato e riproposto autori "maledetti" dal pensiero politicamente corretto come ad esempio G. Guareschi, Bacchelli, Solov'ev e Chesterton. [v. *Le sette verità fondamentali di Pinocchio*:

<http://www.filmgarantiti.it/it/articoli.php?id=99>] Alla vigilia del Giubileo della Misericordia ci piace rievocare una riflessione sul tema pubblicata su un vecchio (ma sempre attuale) numero della rivista fondata da Gianpaolo Barra (cfr. "Il Timone", n.119, gennaio 2013), nella quale il Card. Biffi raccomandava ad ogni cristiano, a imitazione del suo Signore, di usare misericordia con il suo prossimo. Solo lì, infatti, passa la via della sua salvezza. [v.: Le opere di misericordia spirituale, <http://www.bastabugie.it/it/articoli.php?id=3166>] Carità e Verità, insomma. "Guai a me se non predicassi il Vangelo!" (1 Cor 9,16). Questo è l'ammonimento che, con l'apostolo Paolo, continua ad accompagnarci con i libri, i filmati ed i grandi insegnamenti del Card. Biffi. Speriamo, e operiamo concretamente "contro i falsi miti del Progresso", affinché l'Italiano-Cardinale non ci continui a vedere dal Cielo "sazi e disperati", anche in questo XXI secolo...

(G. Brienza. Tit. or.: *In memoria di Biffi, italiano e cardinale*, La Croce, 14.7.'15; *BastaBugie* n. 410)



Il card. Giacomo BIFFI a cena alla *Mensa della Fraternità* - 1985

Gianfranco Morra

La scomparsa di Giacomo Biffi, il cardinale che Ratzinger voleva papa **Tradizionalismo e resistenza nella cittadella del comunismo italiano**

Fu una incarnazione del cattolicesimo lombardo, quello di Ambrogio e Agostino, S. Carlo e Manzoni. Biffi lo aveva bevuto prima nella famiglia operaia in via Frisi (“non avevamo niente, ma non ci consideravamo poveri”) e nell’oratorio di via Redi; poi nel seminario di Venegono, dove ebbe maestri eccelsi come Guzzetti, Galbiati, Colombo, e Giussani come condiscipolo; infine della Parrocchia di Legnano, da dove si porterà dietro la fedelissima Sandra, esempio lampante dell’intelligenza e della signorilità degli umili. Biffi era milanese al cento per cento. Tanto che, quando Giovanni Paolo II lo volle arcivescovo di Bologna, tentennò a lungo (il papa lo invitò a pranzo per convincerlo). Nel 1984 giunse nella capitale del comunismo italiano mentre il benessere e il terrorismo vi avevano distrutto la vecchia bonomia e socialità, vi trionfavano ormai la sazietà e la disperazione, il narcisismo e il pensiero debole. La prassi pastorale assunta fu la più intelligente e adeguata.

Nessuna concessione alle idee distorte, ma una vicinanza rispettosa alle persone. E il tentativo di rimettere sui binari il trenino cattolico un po’ deragliato (*La bella, la bestia e il cavaliere*, 1984). Senza temere le ovvie accuse: conservatore, reazionario, retrivo uomo di destra. Che facevano ai pugni con lo stile del porporato: una lucidità illuminata, una coerenza etica, un ineccepibile servizio alla Chiesa. Nel conclave del 2005 Ratzinger votò per lui. E lo chiamò nel 2007 a predicare gli esercizi spirituali in Vaticano. Biffi vi riportò (senza proporla alla lettera) una frase popolare udita dalla sua domestica: “Il Signore forse ha i suoi difetti”, che non piacque al papa.

Fu conservatore della tradizione della Chiesa, ma in nessun modo temporalista. Il suo scritto *Risorgimento, stato laico e identità nazionale* (1999) considera “provvidenziali” l’indipendenza della penisola, l’unità nazionale e la fine del vecchio e inutile Stato Pontificio. La laicità, lungi dall’essere anticristiana come sarà nel fanatismo laicista, è stata possibile solo in una civiltà permeata di cristianesimo. E se oggi il cristianesimo non è più una religione di Stato, rimane tuttavia il più forte collante della unità della nazione. Che non può non dirsi cristiana (Croce).

Nel sangue di Biffi c’era l’umorismo di Manzoni, del quale accoglieva l’invito a “tenere distinte le cose del cielo e quelle della terra”; ma anche quello di Collodi, che, con grande scandalo di Spadolini, aveva “battezzato” in un famoso libro (*Contro Mastro Ciliegia*, 1977). Quell’umorismo che mancava al sentenzioso e ieratico Dossetti, che Biffi comprese e rispettò (anche con l’elogio funebre), ma rifiutò nei suoi eccessi rigoristici nello stile e sinistrarsi nella sostanza (*Don Giuseppe Dossetti*, 2012): “una teologia approssimativa, una cristologia improponibile, una ecclesiologia politica”. Tutto ciò che aveva fatto dell’Istituto bolognese per le scienze religiose una efficiente fucina dei preti del dissenso.

Biffi ha espresso il suo “sentire cum Ecclesia” in piena sintonia con i pontificati di Wojtyła e di Ratzinger. Avversario delle degenerazioni postconciliari, fu un difensore del vero Concilio Vaticano II, che non voleva dissoluzione e confusione, ma rinnovamento nella fedeltà alla tradizione. Ciò che più conta è non separare la religione dalla filosofia: “La fede, restando fede, deve anche farsi cultura. Essa non sopprime, non mortifica, non trascura nessuno dei valori che trova nel suo dispiegarsi: ma tutti li assume, li purifica, li esalta, li trasfigura in una cultura nuova ben diversa”.

Sul piano sociale significa: distinzione della religione dalla politica, servizio indiretto alla società non già condizionando i partiti, ma per mezzo dell’insegnamento antropologico e morale (quella dottrina sociale della Chiesa che mancò del tutto in Dossetti e nei suoi adepti). Perché le utopie politiche e i partiti muoiono, solo i grandi messaggi di salvezza restano.

Da Felice Casorati a Emilio Vedova: opere grafiche e disegni

La donazione "Gigliana e Gastone Busoli" alla Raccolta Lercaro

mostra a cura di Andrea Dall'Asta SJ

Venerdì 25 settembre 2015, ore 18.00 > apertura mostra

sarà presente S. E. Mons. Ernesto Vecchi, Presidente della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro

La Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro è lieta di presentare la mostra ***Da Felice Casorati a Emilio Vedova: opere grafiche e disegni. La donazione "Gigliana e Gastone Busoli" alla Raccolta Lercaro***, a cura di Andrea Dall'Asta SJ.

L'esposizione presenta al pubblico la collezione di opere grafiche costituita nel tempo da Gastone e Gigliana Busoli, bolognesi di nascita e di vita, generosamente messa a disposizione dell'intera collettività dalla figlia Cristina tramite la donazione alla Raccolta Lercaro.

Si tratta di trentuno lavori - disegni, acquerelli, incisioni e litografie - diversi tra loro per stile, tecnica e tematica. Tanti gli artisti rappresentati: **Felice Carena, Felice Casorati, Roberto Crippa, Gerardo Dottori, Gianni Dova, Pericle Fazzini, Achille Funi, Emilio Greco, Giuseppe Guerreschi, Virgilio Guidi, Mino Maccari, Alberto Magnelli, Giacomo Manzù, Marino Marini, Augusto Murer, Fausto Pirandello, Concetto Pozzati, Mauro Reggiani, Giovanni Romagnoli, Bruno Saetti, Giuseppe Santomaso, Gregorio Sciltian, Ardengo Soffici, Mario Tozzi ed Emilio Vedova.**

La collezione creata da Gastone e Gigliana Busoli nel corso di trent'anni di vita trascorsa insieme ha prevalentemente carattere di "raccolta". La ragione d'essere di questo insieme variegato di lavori, che apre sguardi molto interessanti sul complesso panorama grafico del Novecento, non risiede in un progetto culturale perseguito con sistematicità dai collezionisti. Per trovare il senso profondo di questa attività di ricerca, costante e meticolosa, lunga una vita, occorre considerare come tutta la collezione è percorsa da un desiderio di Bellezza: è questo il filo rosso che lega i trentuno lavori oggi presentati alla Raccolta Lercaro. Un viaggio, dunque, alla ricerca del Bello.

Diceva il cardinale Giacomo Lercaro che la vera arte è sempre testimonianza di quella tensione verso l'Infinito profondamente scritta nell'interiorità dell'uomo.

È così che la ricerca ripetuta di soggetti femminili – dal bellissimo nudo a carboncino di Annigoni alle odalische di Bartolini, dal ritratto smunto e spigoloso di Casorati all'esplosione prosperosa delle forme nella litografia di Funi fino alla morbida rappresentazione di una maternità di Saetti – diventa occasione per riflettere sul mistero della donna. Analogamente, la quotidianità di semplici oggetti come barattoli o frutti è meditata attraverso le nature morte di Manaresi, Pozzati e Soffici. Non manca una riflessione sulla rappresentazione delle forme: bellissimi a questo proposito il disegno informale di Giuseppe Santomaso e l'acrilico di Crippa che, sulla carta, descrive spirali di luce e colore. Presenti anche vedute e paesaggi, magari dal sapore un po' malinconico come *I canottieri del Tevere* di Bartolini, che offre uno spaccato su un mondo che non c'è più. O immagini da cartolina, che restituiscono l'atmosfera di feste paesane anni Cinquanta, come l'acquerello *Soldati in festa* di Sciltian.

Una galleria personale, quella dei Busoli, in cui l'anima e la mente si ricompongono e si accordano meditando e rimeditando immagini che, ancora oggi, se osservate nella loro unità, restituiscono a noi i tasselli di una vita di ricerca spesa insieme.

Orari di apertura: giovedì e venerdì 10-13 / sabato e domenica 11-18.30

ingresso libero

Ricordiamo che Il museo resta chiuso per pausa estiva dal 29 giugno al 24 settembre 2015.
